

Emilia, dove la salute non è una merce

È necessario che il governo la smetta di mettere in crisi il Servizio Sanitario con i propri annunci. I cittadini vogliono che sia qualificato, non smantellato

VASCO ERRANI *

L'estate mediatica è stata dominata dalle notizie sulle aspre reazioni della popolazione ai programmi di «tagli» dei posti letto ospedalieri decisi in molte regioni.

L'Emilia-Romagna, assieme a poche altre (la Toscana e l'Umbria, ad esempio), ha affrontato (e risolto) questo problema alcuni anni fa, attuando una legge del 1996 che imponeva la riorganizzazione della rete ospedaliera entro il 31 dicembre 1999. I principi di quella legge sono quelli di un sistema sanitario moderno: abbandono della tradizionale centralità dell'assistenza ospedaliera in favore dello sviluppo dei servizi territoriali; aumento della assistenza ospedaliera di lungodegenza e riabilitazione; differenziazione fra ospedali di riferimento e ospedali di base. Vorrei a questo punto procedere per punti.

1. Tutte le Regioni che non hanno approfittato di quella opportunità di modernizzazione del proprio sistema sanitario si trovano ora ad affrontare una situazione molto

delicata in un quadro finanziario sottostimato, magari con la speranza di poter contenere i disavanzi. Ma un contesto di crisi finanziaria non è l'ambiente più propizio per affrontare un processo lungo, complesso e difficile.

I sistemi sanitari moderni sono sistemi che investono in servizi territoriali: la «riconversione», dunque, nel breve periodo non produce risparmi perché richiede contestualmente investimenti in strutture, tecnologie, nuovi servizi e risorse umane. Un esempio per tutti: nei nostri ospedali, gli interventi per cataratta si fanno oggi nel 70% dei casi in ambulatorio; nel 1995, era considerato normale che un paziente operato di cataratta fosse ricoverato per 5 ed anche 7 giorni, in media. Questo cambiamento ha richiesto interventi strutturali sugli ambienti, l'acquisizione di nuove tecnologie, l'apprendimento di nuove competenze e capacità da parte degli operatori e lo sviluppo di nuove forme di collaborazione con i medici di famiglia. Nel bre-

ve periodo, quindi, la riconversione costa. È illusorio pensare che, chiudendo qualche posto letto qua e là sia possibile fare cassa, a meno che non si intenda ridurre la qualità delle prestazioni e non si pensi a licenziamenti di massa del personale medico, infermieristico e amministrativo.

2) Se invece l'obiettivo è quello di elevare la qualità dell'assistenza sanitaria, la riorganizzazione delle funzioni ospedaliere dovrebbe interessare sia gli ospedali pubblici che quelli privati. Nella nostra regione i posti letti ospedalieri del settore privato convenzionato sono stati conteggiati al pari di quelli pubblici. Con grande disponibilità, gli operatori privati hanno

preso atto della modificazione della domanda e, da buoni imprenditori, hanno operato le trasformazioni e le riconversioni che si rendevano necessarie.

3. Gli obiettivi del processo di trasformazione del sistema sanitario regionale non possono non essere largamente condivisi e adeguatamente discussi con la popolazione, con gli operatori sanitari e con i loro rappresentanti, pena il suo fallimento. In Emilia-Romagna la Regione ha definito i parametri ed i criteri per la riorganizzazione, ma ha affidato alle Aziende sanitarie la elaborazione ed ai Comuni la approvazione dei Piani attuativi locali. In questo modo si è evitato tempo e sono stati trovati luo-

ghi e modi per la discussione con i cittadini e con gli operatori. L'attenzione allo sviluppo dei servizi territoriali (le case protette, le residenze sanitarie assistite, l'assistenza domiciliare) è stata pari, se non superiore, a quella dedicata agli ospedali.

Se c'è un modello emiliano-romagnolo, come alcuni giornali hanno titolato, esso consiste essenzialmente in questo: abbiamo cercato di modernizzare il sistema sanitario regionale, sviluppando i servizi territoriali attraverso la concertazione con enti locali, organizzazioni sindacali e imprenditoriali. Il risultato dopo 5 anni è stato molto positivo: abbiamo ridotto il nostro disavanzo; abbassato la

spesa ospedaliera al 46% del totale (mentre la maggior parte delle altre regioni è ben oltre il 50%), ampliato i servizi alternativi alla degenza ordinaria (day-hospital e daysurgery); sviluppato i servizi territoriali, domiciliari e residenziali.

Se la nostra esperienza può essere di qualche utilità, siamo lieti di mettere a disposizione delle altre Regioni i nostri risultati. Non è per fare i primi della classe. È il bello dei sistemi federali: le Regioni diventano «laboratori di democrazia». Il brutto di un sistema federale è invece quando il governo centrale finisce per assumersi la funzione ed il ruolo di destabilizzazione, diffondendo ansie e preoccupazioni.

4. Con il patto dell'8 agosto 2001, le Regioni hanno assunto una serie di impegni importanti nei confronti del governo e dei propri cittadini, primi fra tutti i livelli essenziali di assistenza, la riorganizzazione della rete ospedaliera per quelle Regioni che non l'avevano ancora affrontata, lo sviluppo di

servizi territoriali. Il rincorrersi di voci sulla crisi finanziaria del Servizio sanitario nazionale, di ipotesi inaccettabili del suo improbabile «salvataggio» attraverso la privatizzazione dei servizi, la introduzione (altrettanto inaccettabile) di assicurazioni per i più ricchi e di mutue per i più malati alimentano fra gli operatori e fra la popolazione un clima di sfiducia che non aiuta certo le Regioni che sono duramente impegnate a mantenere gli impegni assunti.

Per uscire da questa situazione, è necessario che il Governo la smetta di mettere in crisi il Servizio Sanitario con i propri annunci e cominci finalmente a dargli certezza di risorse adeguate a finanziare i servizi e le prestazioni previsti dai livelli essenziali di assistenza in tutte le Regioni, non solo in quelle più ricche. I cittadini chiedono che il sistema sanitario sia qualificato, non smantellato. Il Governo ne prenda atto: la salute non è una merce.

* *Presidente regione Emilia Romagna*

Sagome di Fulvio Abbate

LA FISSITÀ DELLA PUPILLA

Non ci crederete, ma la cosa che ormai più mi piace della televisione sono le facce dei conduttori dei telegiornali al momento di tornare in primo piano subito dopo l'andata in onda del servizio. Le avrete notate anche voi - povere colleghe, sventurati colleghi - hanno smorfie di sgomento, espressioni che rasentano il raccapriccio, se non addirittura il senso di nausea misto a vergogna profonda. Segno che si è in prossimità di toccare il fondo, segno che c'è da perdere definitivamente la rispettabilità.

Non faremo nomi perché non siamo spie, né vogliamo mettere nessun vero professionista in imbarazzo, ma provate davvero a ritrovare le facce dei conduttori dei principali telegiornali dopo ogni servizio. Scoprirete nelle loro espressioni pensieri, appunto, inespugnabili, un senso di impotenza e disistima pressoché totali nei confronti di chi, muovendo magari da un principio superiore, ha deciso di disegnare proprio in quel modo il il giornale, anzi, le novità dal mon-

do intero. Hanno facce scure che sembrano dire così: «Io, da domani, la mia povera faccia a lanciare queste porcate non ce la metto più! Mai più». Gli viene proprio voglia di mandare tutto a quel paese, rinunciare alla carriera, scegliere un'altra vita, fosse anche un banchetto di slip a Porta Portese. Gli esempi di malessere professionale mal dissimulato in diretta, in questo senso, sono ormai all'ordine del giorno. Ecco qualche esempio. In un ambito leggero, puramente spettacolare, c'è la faccia della conduttrice bionda e mite che dopo aver lanciato alcuni servizi dal festival del cinema di Venezia (dove si scorge che Sophia Loren, a bordo del motoscafo Riva che la porta insieme al figlio Edoardo al Lido, sembra ormai la sosia di Nilla Pizzi; come gocce d'acqua) batte due volte le palpebre in una sorta di: no, non può essere vero, il tempo è un criminale. E c'è poi, in un ambito molto più problematico, ossia politico, l'altra collega, volto terreo, che, come in film espressionista tipo «Il gabinetto del dottor Caligari», subito dopo

le immagini di Michele Santoro, Sandro Ruotolo e gli altri inviati di «Sciuscià» alla Festa nazionale de l'Unità, resta letteralmente basita, impietrita. Si tratta di pochi secondi, forse decimi, ma ti sembrano piuttosto decenni, secoli, ere, se solo provi a guardarli con gli occhi giusti. Nella fissità della pupilla della conduttrice mora, l'uomo sensibile o magari chiunque sia dotato di un minimo di consapevolezza civica, può leggere una doverosa inquietudine per lo stato dell'informazione nel nostro paese, legge anche un filamento incandescente di rivolta per il fatto che uno dei migliori momenti del giornalismo d'inchiesta e di dibattito - leggi sempre Michele Santoro - da qualche mese non trova più per sé neppure uno strapuntino nei palinsesti del servizio pubblico. Intendiamo, quanto sopra non esclude affatto l'esistenza di un altro genere di professionisti che, perfino in presenza di una montagna di cacca, vera cacca fumante (poco importa se in ambito canoro o parlamentare) mostrano invece un sorriso radioso, vero, spassoso, un sorriso che li rende spesso e volentieri simili a Silvio Berlusconi, l'uomo per il quale farebbero ogni cosa. Anche mangiarla, perfino dire: ummh, è buonissima!



segue dalla prima

Insieme per una democrazia pulita

Da questa impostazione emerge chiaramente che è indispensabile considerare superato il tempo in cui «fare la politica» spettava solo agli eletti e per lo più nelle sedi istituzionali: pertanto chi continua con i distinguo se sia opportuno o no, simpatico o no, utile o no, concorrenziale o no, l'esistenza e la partecipazione dei tanti movimenti che finalmente parlano e agiscono portando nuove motivazioni e sollecitazioni, non ha valutato con sufficiente attenzione la gravità della situazione politica del nostro Paese; dove l'informazione è ormai «gestita e dosata»; la magistratura messa alle corde; la legge fatta ad

personam; il conflitto di interessi ignorato; la tradizione umanitaria della nostra gente sbeffeggiata e derisa dalla stampa e dai media del regime.

Non ci sono esagerazioni e al riguardo che risposta ha dato il Governo al Capo dello Stato che da tempo ha sottolineato la necessità ed il rispetto di una informazione obiettiva e completa a disposizione di tutti?

Poche sere prima dell'inizio di Agosto ho presentato in Piemonte l'autobiografia di un valoroso comandante partigiano; Petralia (Vincenzo Modica), Alfiere della Bandiera del Corpo Volontari della Libertà il 6 Maggio 1945 a Torino; e nel dibattito seguente un giovane mi ha posto una domanda che può essere utile tenere presente anche oggi:

«Come è stato possibile a Mus-

solini nel ventennio arrivare ad una dimensione quasi plebiscitaria di consensi partendo quasi dal nulla come forza politica e con scarsi mezzi finanziari?»

La mia risposta in sintesi è stata la seguente:

«Perché la grandissima parte degli italiani, all'inizio della tragica avventura del fascismo avevano dato via libera al regime senza chiedersi nulla, senza volersi interessare di nulla e in più non avendo messo nel conto il valore della libertà che è il primo elemento costitutivo della dignità di un cittadino. Per 20 anni si erano prima assopiti, poi ubriacati di parole, di menzogne, di demagogia; tutti elementi capaci di plagiare le masse e far cadere il desiderio di pensare con la propria testa e con la propria personalità».

Rivolto al giovane concludevo:

«Chi ama vivere in una libera democrazia deve pagare ogni giorno questo privilegio rinunciando a qualche suo interesse: amarla per quello che ci dà senza piangere troppo se ci costa qualche sacrificio, tenerla pulita, sì pulita, perché serva soprattutto ai deboli. Bisogna soprattutto non permettere che i deboli siano sopraffatti e perché questo non avvenga occorre non dare spazio ai furbi, ai potenti, a quelli che ancora oggi non vogliono capire che la Legge è uguale per tutti e lo Stato non è un'azienda privata».

Vorrei a voce alta dire le stesse parole a quanti ancora oggi pensano che non è indispensabile una larga partecipazione popolare e della società civile per tenere testa ad un avversario che sta di giorno in giorno rafforzandosi con ogni mezzo ed a qualsiasi costo.

Dobbiamo avere la certezza di farcela ed allora essere in tanti a tenere viva la tensione, a dire con coraggio e frequentemente le cose che devono essere conosciute e che invece vengono tacite, filtrate, false, è questione che richiede partecipazione, entusiasmo, perseveranza e tanti tanti giovani.

Attualmente i partiti dell'intera opposizione non sarebbero sufficienti né per struttura né per numero.

E per finire: non pensiamo troppo agli organigrammi perché siamo ancora in tempo di semina e non dobbiamo mettere steccati personali tra gente che deve avere un obiettivo solo: lavorare unitariamente perché tutti possano sempre sentirsi capaci di pensare con la propria testa e decidere in libertà.

Cornelio Valetto

Lettera degli editori

Non capiamo se accusino la Columbia University di ricevere sovvenzioni o sponsorizzazioni o la Fondazione San Paolo di erogare finanziamenti a istituzioni culturali americane o, viceversa, se ritengano che Mediaset e Eni quando finanziano la stagione della Scala possano imporre anche i cantanti o il direttore d'orchestra.

In ogni caso essi non sanno di cosa parlano. Hanno invece fastidio e consapevolezza della tua deontologia professionale, del tuo rigore morale e dell'impegno che profondi nell'applicare quotidianamente i principi che hai insegnato per tanti anni.

Vogliamo comunicarti che convocheremo una riunione del Consiglio

di amministrazione della società dedicato alla risposta più opportuna da dare alla aggressione di cui sei vittima in violazione, da parte della concorrenza, dei principi di lealtà nella attività editoriale e di deontologia nell'esercizio della professione giornalistica.

Continua intanto a far sentire forte e chiara la tua voce e quella del Paese per evitare che nella nostra Italia tornino di attualità le parole di Carlo Emilio Gadda in Quer pasticciaccio brutto di Via Merulana: «Giornalisti itecaquani lo andavano a intervistare a Palazzo Chigi; le sue rare opinioni, ghiotti ghiotti, le annotavano in un'agenda presto presto, da non lasciarne addietro un solo micolo».

Buon lavoro e un abbraccio
Marialina Marcucci
Francesco D'Etto
Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini
Alessandro Dalai



cara unità...

L' intervista a Grasso

Il titolo: «Grasso: mafia, il governo ci disarmi», apparso sulla prima pagina de l'Unità di ieri, martedì 3 settembre, è di esclusiva responsabilità della direzione di questo giornale che ha ritenuto di sintetizzare, in tal modo, le complesse argomentazioni contenute nell'intervista al Procuratore Capo di Palermo.

Ricordo

con orgoglio...

Clemente J. Mimun, Direttore tg1

Signor Direttore, con riferimento al corsivo che il suo giornale mi ha dedicato in prima pagina voglio che Lei sappia quanto segue: io ricordo con orgoglio l'esperienza che ho fatto per tre anni e mezzo a Mediaset in qualità di vicedirettore e socio fondatore del Tg5 di Enrico Mentana. Non ero alle dirette dipendenze di altri se non del direttore. In molti - lo stesso Santoro - abbiamo lavorato in quel gruppo in condizioni di libertà. A voi de l'Unità piace attribuire padroni anche a chi non ne ha avuti e non ne ha. Se trova il tempo, si faccia un esame di coscienza...

E pensare che a Mantova si mangia tanto bene...

Vittorio Emiliani

Il pezzo di Alberto Crespi sulla performance del ministro Urbani a Venezia era, al solito, godibilissimo. Il giorno prima a Mantova, in un discorso a braccio, Urbani ne aveva infilato alcune altre sublimi. La più significativa: di fronte ai curatori e agli organizzatori della mostra sulla «Celeste Galleria» di Gonzaga, costata circa 5 anni di ricerche, di studi, di fatiche, Urbani prorompeva nella richiesta di presentare «al più presto» un'altra mostra sul «miracolo (sic) gonzaghesco». Una mostra-spettacolo, cotta e mangiata. Cioè il contrario esatto di quella - tanto bella quanto impegnativa nell'elaborazione - che stava inaugurando. Anni fa si diceva ironicamente: «Il sonno delle Regioni genera mostri». E quello del signor ministro? Forse una mostra fast-food. E pensare che a Mantova si mangia tanto bene.

Complimenti a Crespi (anche per Radiotre) e all'«Unità». Molto cordialmente
 Ps: alla gran giornata mantovana c'era pure l'assessore regionale Ettore Adalbert Albertoni che, a mezzo servizio, è anche consigliere Rai. Qualcuno dei suoi voleva che parlasse in «lumbard». Solo che, essendo egli di origini lecchesi, a Manto-

va ben pochi l'avrebbero capito, e un traduttore, francamente (anche per i lombardi presenti), non pareva proprio il massimo. Che razza di «lumbard» è uno se gli altri «lumbard» - quelli del Sud - non lo intendono? Se Bossi non si decide a pubblicare il suo vocabolario «Lumbard-italiano», non se ne esce proprio.

Solidarietà da uno sconosciuto

Vittorio Melandri

Caro Direttore Colombo, pur essendo estranei, consentimi l'uso di un confidenziale «tu». Rientrato oggi alla mia base, scopro, leggendo Umberto Eco, di essere ancora in tempo a manifestarti la mia solidarietà, per gli attacchi stupidi e vigliacchi di cui sei stato oggetto. Il tuo giornale ha, pochi giorni fa, pubblicato una lettera, a firma Beppe Sebaste, che conteneva un significativo richiamo «all'idea morale» che le «lettere» dei lettori consegnano «immancabilmente» al giudizio di tutti. Questa «prosa etica» come è stata definita, testimonia che è possibile, senza far la parte dei nudi che invocano un buon inverno, nutrire la speranza che il vasto mare del «moralismo» ipocrita e vigliacco, non inghiotta le tante idee morali che ancora sopravvivono nel nostro paese. A questa sopravvivenza è affidata la possibilità di sconfiggere, non un «norma-

le» avversario politico, ma un «anomalo» avversario politico, che è reale e non un'invenzione, e che riesce sempre. (solo che lo si voglia «ascoltare» meglio di chiunque altro, a rappresentarlo da sé, la propria «anomalia»). Con buona pace di chi non vuol vedere, (e la buona fede non basta ad evitare i danni che ne derivano) la situazione, nella nostra patria, si fa sempre più grave. Una voce limpida come la tua, arrivo buon ultimo a sostenerlo, in ossequio ad una certa logica, «va» intimidita, indipendentemente dal possibile successo dell'iniziativa. Ad una voce limpida come la tua, anche dai più fieri oppositori (nel merito) delle tue idee, va proprio per questo tenuto compagnia, non va mai lasciata sola ed anche un compagno di strada «insignificante» qual io sono, ha il dovere di assicurarti che non sei e non sarai, solo. Con cordialità, ma anche con l'affetto che si può riservare a chi si conosce e stima attraverso la conoscenza delle sue idee.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»